

!venews

JUST LIKE A WOMAN

carmen consoli, serra yilmaz, catherine breillat, ottavia piccolo, enrica rocca, silvia burini, luisella pavan-woolfe, mercè paloma, rita kernn-larsen, li chevalier, kinga glyk, macy gray, petra magoni, anita sieff, stefania e amanda sandrelli, giovanna mezzogiorno

cinema

Storie di alchimia



E se il racconto di un fallimento diventasse un successo? La vita di Catherine Breillat - scrittrice e regista francese famosa per aver sfidato la censura - è costellata di prove senza le quali forse non avrebbe mai realizzato un film. Schietta e sorridente, l'esatto contrario del suo cinema di cui rivendica l'asprezza e la perversità, Breillat scrive e filma ciò che le accade o i fatti di cronaca in cui si riconosce. Dopo un'adolescenza ribelle in un ambiente puritano, accecata dalla scoperta di Sade, Bergman e Buñuel, inizia una carriera nella letteratura e nel cinema imponendo il

di Delphine Trouillard

proprio linguaggio con una sfacciataggine che ha sempre destabilizzato la critica. Dai suoi incontri con Rossellini e Fellini, dalla sua ammirazione per i cineasti giapponesi Nagisa Ōshima e Shōhei Imamura, dalle relazioni particolari costruite con i suoi attori e dalle disavventure personali vissute sono nati film dall'introspezione stoica che testimoniano una rara libertà di pensiero e una ferrea volontà di convertire il male in bene. Proprio come un'alchimista. Catherine Breillat fa parte quest'anno della giuria della settima edizione del *Short Film Festival* dell'Università Ca' Foscari di Venezia, primo festival di cinema in Europa gestito da studenti universitari guidati da una commissione di docenti di studi sul cinema e professionisti del mondo dello spettacolo, in programma dal 15 al 18 marzo in Auditorium Santa Margherita.

Per lei partecipare alla giuria di un festival rappresenta un'occasione di promuovere un cinema più libero, di cambiare lo sguardo dell'industria cinematografica che, diverse volte, ha giudicato oscene le sue produzioni?

Ho sempre considerato molto importante partecipare alla giuria di un festival, innanzitutto perché rappresenta

un'occasione straordinaria di confronto con i protagonisti dell'industria cinematografica. Mi permette anche di difendere i film in cui credo, di capire per quali motivi possono essere respinti dagli altri membri della giuria e di raccogliere la sfida di cambiare la loro opinione. Mi piace molto lottare per i film che mi piacciono.

È anche una grande responsabilità e spero di non imbartermi in film retrogradi, che velano la realtà, mi spiacerrebbe se un atteggiamento del genere dovesse riscontrarsi soprattutto in giovani cineasti. In tutte le cose che faccio cerco di avvicinarmi non solo alla realtà ma alla verità, ovvero il reale trasceso. Sono contro tutti i veli, tutti i tabù. Parto dal presupposto che nessuno abbia il diritto di vietarmi qualcosa. Un divieto va spiegato, affrontato senza vergogna o pudore.

Attraverso i suoi film ha partecipato infatti alla lotta contro certi divieti che colpiscono la rappresentazione della sessualità nel cinema. Alcune delle sue produzioni sono state giudicate addirittura pornografiche...

Mentre odio i film pornografici! Nella pornografia c'è qualcosa di meccanico, privo di sentimento. Rocco Siffredi si autodefinisce una pornstar eppure, nel film *Romance* che abbiamo girato insieme, considera di aver recitato come un attore. C'era una finzione, la necessità di creare un'emozione. Bisogna stare attenti alla definizione che si dà della pornografia: non per il motivo che raffigura un sesso in primo piano un'opera è necessariamente pornografica. Il dipinto di Gustave Courbet *L'origine del mondo* lo dimostra: la poesia e il potere narrativo racchiusi nel titolo ne fanno tutt'altro che un'opera pornografica. L'atto sessuale fisico, che sia in un porno o in uno dei miei film, è molto ripetitivo, noioso e - diciamo così - poco fotografico. Però porta in sé qualcosa di quasi sacro, un organismo che lo fa entrare in un'altra dimensione molto più intima ed estremamente difficile da restituire allo schermo.

A juror at the seventh edition of the *Ca' Foscari Short Film Festival*, Catherine Breillat tells us about her impressions on the first film festival in Europe produced by university students, with the participation of cinema scholars and professionals, which will take place at Auditorium Santa Margherita on March 15 to 18. From the 16 to the 18, at Teatrino di Palazzo Grassi, a programme of meetings and screenings is the perfect occasion to enter David Lynch's universe. In March, Casa del Cinema will dedicate to Marco Ferreri, a controversial director in perennial fight with his obsessions. At Circuito Cinema, retrospective Nel verso di un haiku is all about Abbas Kiarostami. T Fondaco dei Tedeschi houses fontego in celluloid on March 3, a selection of videos from the past edition of VideoConcorso to build up momentum for the next edition of the competition, to be held in May. A week of screenings, meetings, debates, and workshops to discover the best of contemporary Swiss cinema: Cinema Svizzero a Venezia (March 6 to 12) grows stronger with every edition with more appointments and more guests. Dove sono finiti il Nord e il Sud (...del mondo)? is the title of a film season promoted by SAE Gruppo di Venezia and by the Protestant Cultural Centre of Palazzo Cavagnis in cooperation with Casa del Cinema and the Cinema Protestant Association Roberto Scaffi. Paesaggi che cambiano is a cinema event that Fondazione Benetton Studi Ricerche dedicated to Andrea Zanzotto: The General Line by Sergei Eisenstein will be screened on the 8, two weeks later will be the turn of Elia Kazan and his Wild River. Shot in 1960, the film is a veritable ecological manifesto that enjoyed less success than it deserved - it was certainly ahead of its time.

Quando riesco a riprendere quel momento d'intimità assoluta tra due persone, mi pare di vivere un attimo di magia in cui ciò che vedo mi abbaglia. Mi sento voyeur, come se assistessi a qualcosa che non dovrei vedere. Mi sento di troppo e quasi mi nascondo, non solo per non farmi notare ma anche per non essere disturbata dalle reazioni degli altri. Quest'attimo è di pura alchimia, istante in cui un atto banale e piuttosto mediocre diventa trascendentale. Chi non capisce questo e va a vedere i miei film pensando di guardare un porno, rimarrà probabilmente deluso...

Ma i suoi film sono spesso degli adattamenti di fatti brutali (stupri, violenze coniugali, atti sadomasochisti) che lei mette in scena con distanza e ironia, quasi a volerli sdrammatizzare. Quest'alchimia di cui parla la aiuta a superare le prove della vita?

No, non considero affatto il cinema una terapia. Ho troppo rispetto per la settima arte per sfruttarla come auto psicanalisi. Tra l'altro ho sempre pensato che gli artisti non abbiano bisogno di psicanalisi.

I miei film non mi servono a guarire, in realtà sono già guarita nel momento in cui decido di farli. Da quando sono bambina, ogni volta che vivo una situazione difficile ne faccio tesoro per trasformarla in qualcosa di positivo. La 'converto' in un libro, in un film. Ho deciso di fare la scrittrice a 14 anni proprio per trasformare ogni brutta esperienza in un terreno fertile su cui possa crescere una cosa bella. Credo che tutti gli artisti, che siano cineasti o scrittori, attingano nelle storie personali e intime per creare. L'arte non deve necessariamente servire a qualcosa, anzi. Non deve per forza sollevare lo spettatore, risolvere i traumi dell'artista, denunciare o servire una causa, anche se tutti gli artisti hanno un universo proprio e veicolano le proprie idee attraverso le loro produzioni. L'arte non ha una funzione prosaica, ma una funzione trascendentale, trasporta in un 'altrove' ed è autosufficiente. Dovrebbe rappresentare un ideale, la vita senza ideali non varrebbe la pena di essere vissuta.

I miei film riproducono spesso scene estreme perché sono molto più semplici da restituire allo schermo. Quando ci si pensa, la felicità è una cosa estremamente difficile da filmare. Così come un brutto ricordo lascia una traccia indelebile nella mente, basti pensare che tutti noi ci ricordiamo dov'eravamo e cosa facevamo l'11 settembre 2001, le cose più angoscianti e tormentate sono molto più semplici da imprimere sulla pellicola. Quando si critica il fatto che i miei film mettono in scena della violenza improvvisa, rispondo che questo è un pleonaso: la violenza è sempre improvvisa ed è proprio la sua natura imprevedibile che è affascinante.

Per concludere, quale consiglio darebbe a un giovane regista? In particolare, crede che si possa chiedere qualsiasi cosa a un attore?

Sì, ne sono convinta, dal momento in cui non lo si mette in una situazione pericolosa. Non sto parlando di una situazione di pericolo psicologico, secondo me inevitabile quando un attore entra nella pelle di un personaggio e quando il ruolo richiede una relazione intima con un'altra persona. Accettando di uscire dal proprio corpo per entrare in quello di un personaggio fittizio l'attore si mette in una situazione di confine dalla quale può non uscire indenne. È un mestiere con i propri pregi e i propri rischi, come tutti i mestieri, per questo motivo è meglio retribuito rispetto al mestiere di sceneggiatore. Questo dà al regista il diritto di chiedere a un suo attore qualsiasi cosa, finché è scritta nel copione. Ciò non vuol dire che disprezzo gli attori, come spesso ho sentito dire. Considero il cinema come la pittura: gli attori sono la materia delle mie opere. Il cinema non è solo un set fatto di luci e di attrici glamour. Questo sì, che sarebbe disprezzante. Il cinema è arte e alchimia, risultato della combinazione di molte cose che accadono dietro le telecamere.

Arte visiva

Nella mente di David Lynch



Immersi nel percorso artistico di David Lynch equivale ad addentrarsi in un tortuoso labirinto pluri-dimensionale, intricato come le diramazioni nervose del cervello umano. Le avanguardie e le sperimentazioni cinematografiche vengono assorbite e sublimite nei suoi lavori, che restituiscono allo spettatore una visione da incubo della banale quotidianità: universi che si sovrappongono e si compenetrano in un disturbante e perturbante cortocircuito visivo. Spesso, tra i mondi "mentali" rappresentati, vi sono passaggi che possono essere un radiatore, un orecchio tagliato abbandonato in un prato, una sala d'attesa con tende rosse al posto delle pareti o una scatola blu. David Lynch travalica le materie artistiche contaminandole: la pittura, la fotografia, soprattutto di archeologia industriale, la serigrafia, la musica e il sound design sono solo alcune delle discipline in cui si è cimentato professionalmente. Lungo la sua carriera que-

sto poliedrico ed enigmatico artista ci ha offerto una rappresentazione spiazzante dei nostri peggiori incubi. Già nei suoi primi cortometraggi e nel suo primo travagliato lungometraggio, *Eraserhead - La mente che cancella* del 1977, il regista instaura quell'architettura stilistica che lo porterà a scardinare il linguaggio cinematografico, a far deragliare l'ordinario fluire del racconto per immagini. Ed è proprio un deragliamento visivo e strutturale che sta alla base di uno dei suoi capolavori più sottovalutati: *Strade perdute* del 1997 è un film che si avvolge su se stesso, con il protagonista che si trasforma in un altro personaggio. In realtà il luogo, il vero set, è la mente del protagonista e del regista stesso. Il tema del doppio e della parte malvagia che affiora dall'oscurità è un tema che ha sempre affascinato la settima arte, e Lynch ci porta oltre lo stesso concetto di doppio stravol-

gendone il significato stesso. Lynch raggiunge la massima popolarità con la serie televisiva della ABC *I segreti di Twin Peaks (Twin Peaks)* del 1990: con il suo substrato di mistero e follia, con la presenza di personaggi bizzari e psicopatici rimane una pietra miliare della storia della televisione. Se nell'ultimo episodio della seconda stagione, trasmessa il 10 giugno del 1991, l'agente Dale Cooper, dentro alla Loggia Nera, incontrava la defunta Laura Palmer che gli prediceva che si sarebbero rivisti dopo venticinque anni, per pura coincidenza, per congiunzione astrale o per qualcosa legato alla meditazione trascendentale, molto amata dal regista, l'appuntamento sembra rispettato. Proprio quest'anno, il 21 maggio, in realtà ventisei anni dopo, potremo vedere l'evento televisivo più atteso di sempre: sul canale statunitense via cavo Showtime andrà in onda la terza stagione di *Twin Peaks* diretta da David Lynch e scritta sempre assieme a Mark Frost. Dal 16 al 18 marzo al Teatrino di Palazzo Grassi una serie di incontri e proiezioni darà la possibilità di perlustrare questo inquieto territorio artistico, di cui il cinema è la massima espressione. Il critico cinematografico Andrea Bellavita affronterà il tema del rapporto tra arte e cinema nel percorso creativo di Lynch, mentre Emanuela Martini, direttrice del Torino Film Festival, ci guiderà attraverso il mondo di *Twin Peaks* di cui verrà proiettata la prima stagione. Si potrà vedere, inoltre, *Strade perdute* e il nuovo documentario *The Art Life*, che mostra il regista all'opera, diretto da Rick Barnes, Jon Nguyen e Olivia Neergaard-Holm e distribuito da Wanted.

Andrea Zennaro

«David Lynch tra arte e cinema»
16-18 marzo Teatrino di Palazzo Grassi
www.palazzograssi.it